

FACOLTÀ DI MAGISTERO DELLA UNIVERSITÀ DI PALERMO
SEMINARIO DI STORIA DEL RISORGIMENTO

Gaetano Falzone

**L'EREDITÀ
DELLA SPAGNA
IN SICILIA**

INTRODUZIONE

Il convincimento che ai giovani che si appressano allo studio delle scienze storiche debbano venir consigliati e dati strumenti che consentano loro di assimilare la narrazione dei fatti, unitamente e contemporaneamente ai giudizi datine dalla storiografia relativa, ha suggerito l'idea di dar vita a una collana di brevi studi destinata a raccogliere la parola viva scaturita nelle lezioni dei docenti, e nel tempo stesso gettare le fondamenta di un arricchimento e approfondimento successivi.

E' nel voto di chi dirige il Seminario che il giovane studioso possa trarre da una così congegnata presentazione della Storia lo stimolo a proprie, autonome e libere, riflessioni, mentre muove i passi sul sentiero della ricerca della verità.

Palermo, 20 gennaio 1964.

G. F.

1. Il clima dell'invettiva dell'Abate Caruso:

« Venga a governare la Sicilia anche il diavolo, purchè non vengano gli Spagnoli! ».

Tema non nuovo è da considerarsi questo, ma forse solo a prima vista. del rapporto tra la Spagna e le condizioni umane e intellettuali della Sicilia nel secolo XVIII, cioè al momento in cui, venendo a cessare il governo spagnolo, l'Isola si avviava verso prospettive che le erano ancora ignote. Tema non nuovo, dicevamo, eppure, a parer nostro, ordinariamente ancora non trattato nella sua autonomia storica che è, poi, la condizione irrinunciabile che, sola, può consentire di cogliere il valore di quelle prospettive, cui abbiamo accennato, e di coglierle così come esse apparvero ai siciliani di allora.

Prospettive erano queste, d'altronde, che si colorivano di qualche seduzione per quanti, fra essi, conoscendo la storia della loro isola, riandavano ai fasti del regno normanno, alla rivoluzione del Vespro, al glorioso municipalismo di Messina, e a tante altre non sopite tentazioni di reggimento autonomo e di ringagliardita vita parlamentare.

Fra costoro, e fra i migliori certamente per ingegno, cultura sprovincializzata, e senso storico, possiamo porre senz'altro l'abate G. B. Caruso ⁽¹⁾ nato nel 1673 in un paese delle Madonie cerchiato perennemente dalle nebbie. Dalla nativa Polizzi Generosa, sequestrata in quell'epoca per tanto tempo dell'anno da Palermo e dalle

(1) L'abate G. B. Caruso morì nel 1724 nel suo paesello dove si era ritirato perchè sofferente di emottisi. Ma aveva avuto tempo, nei suoi poco più di 50 anni di vita, di conquistare l'ambiente palermitano (a Palermo era stato, fra l'altro, il principale organizzatore, nella casa dei Principi di Santa Flavia, nel 1718, dell'Accademia del Buon Gusto); di viaggiare in Italia e in Francia, di conoscere il Mabillon ed altri, di carteggiare coi maggiori studiosi dell'epoca, e di ricevere lodi da Ludovico Antonio Muratori, da Apostolo Zeno e dall'Hobwart. Lasciò molte opere inedite che vennero postume pubblicate dal fratello. Il suo nome è egregiamente legato ai due volumi della *Bibliotheca historica Regni*

(continua) >

marine, a causa delle strade impervie e dell'altitudine, il Caruso, che apparteneva alla famiglia dei baroni di Xireni, era venuto a Palermo, ancora nella fanciullezza. Non si era ancora verificato nelle famiglie feudali il cattivo costume di abbandonare castelli e borghi per vivere nelle grandi città, ed anzi le campagne ricevevano impulso da questo baronaggio di carattere più mercantile che signorile, più imprenditoriale che militare, che non si limitava a stimolare i raccolti, ma animosamente passava a fondare nuovi Comuni, chiamando ad abitarli i braccianti che, non avendo sicuro lavoro, costituivano una massa incerta e instabile, segnata dalla miseria, e portata per natura alla confusione e, occorrendo, alla illegalità.

Erano gli ultimi anni del relativo benessere goduto dalla Sicilia per quelle condizioni della politica mediterranea che sono state perspicuamente studiate dal Braudel ⁽²⁾, che ci apprendono come una netta differenza si potesse riscontrare in quell'epoca tra le condizioni economiche della Spagna, impoverita dalle guerre e dalla politica di prestigio, e quelle della Sicilia che si mostrava capace di contribuire ad alimentare la vita dello stesso Impero Spagnolo, coi

Siciliae, Palermo, 1723, che, con le sue *Memorie Storiche*, Palermo, 1716, gli valsero le maggiori lodi. G. B. Caruso raccolse praticamente dagli eruditi del Seicento un materiale larghissimo e prezioso, ma informe, e cercò di giovarsene per opere di vera dignità storica. E fu, probabilmente, il primo, o fra i primissimi, che in Sicilia vi riuscisse. Il Caruso fu anche membro della Accademia di Londra, e si cooperò affinché anche negli studi del diritto siciliano penetrassero i metodi e i sistemi adottati all'estero. Insieme al dotto giuriconsulto Agostino Pantò diede vita alla Accademia giustiniana che tali programmi doveva sostenere, ma l'Accademia si estinse presto.

Spiace che intorno al Caruso non sia fiorita una adeguata letteratura. Essa ci avrebbe dato, oltre che una maggiore conoscenza del fervidissimo uomo, anche una più approfondita documentazione della cultura siciliana negli ultimi tempi dell'influenza spagnola. Cfr. I CARINI, *Aneddoti Siciliani*, in « Archivio Storico Siciliano », 1898, pp. 209 - 221; M. AMARI, *Storia dei mussulmani di Sicilia*, 12.a ed., Catania, 1930, introduzione, pp. 4, 59 e sgg.; G. B. CARINI, *I tempi, la vita e le opere di G. B. Caruso*, Noto, Zammit, 1925 (lavoro giovanile di uno studioso concittadino del Caruso, non privo d'interesse); F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari, 1948, p. 204, 214, 215, 217 e 239; G. FASSOLI, *Il Muratori e gli eruditi siciliani del suo tempo in « Miscellanea di studi muratoriani »*, Modena, 1951.

(2) F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

propri grani e con le proprie risorse naturali ed umane, traendone vantaggio economico, se non certamente politico.

Il Caruso non si acquietava a Palermo, dove pur facilmente era riuscito a inserirsi e a primeggiare nella vita culturale, frequentando il Mongitore ⁽³⁾, il Del Giudice ⁽⁴⁾, il Settimo, marchese di Giarratana ⁽⁵⁾. Insoddisfatto della Scolastica in un tempo in cui veniva ovunque insegnata, e orientandosi verso l'Empirismo, il Caruso iniziava, ventisettenne, con due amici, nobili come lui, un viaggio in Italia, spintosi e conclusosi poi a Parigi. La assoluta rarità

(3) L'erudito Antonino Mongitore (1663 - 1743), canonico, consultore e relatore dell'Inquisizione, fu così definito: « Mongitore, uomo di grande erudizione, scevro però di critica, facile a credere ciò che vi apportava, amatissimo scrittore di cose patrie per cui meritò l'epiteto di Muratori di Sicilia » (cfr. MIRA, *Bibliografia siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico delle opere edite ed inedite antiche e moderne di autori siciliani, o di argomento siciliano, stampati in Sicilia e fuori*, 1875 - 1881). Il Mongitore giustificò nel 1724 un auto da fè che si tenne a Palermo, auspice il governo austriaco (cfr. *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia*, Palermo 1724), e nel 1734 pronunciò a Palermo dinanzi a Carlo di Borbone un discorso di salute in cui essenzialmente si dimostrava che Palermo, più di Napoli, meritava il titolo di « capitale di Regno » (cfr. *Discorso storico sull'antico titolo di Regno concesso all'isola di Sicilia offerto a Carlo III*, etc., Palermo, 1735). Sul Mongitore cfr. ancora E. G. ORTOLANI, *Biografie degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli, 1919 - 21, vol. II).

(4) Michele Del Giudice, di nobile famiglia, abate cassinese, onore e vanto del monastero di S. Martino delle Scale, nato a Palermo nel 1651 e morto nel 1727, è altra rilevante figura della cultura dell'epoca. Fu filologo e storico, ma i titoli stessi delle sue opere indicano il limite delle sue indagini: *Raccolta dei più insigni storici siciliani*; *Palermo magnifico nel trionfo dell'anno 1686 rinnovando le feste dell'invenzione della gloriosa sua concittadina S. Rosalia*; *Dissertazione storica sopra il titolo di re di Gerusalèmmè che conviene ai re di Sicilia per l'ereditario diritto che vi hanno*; *Descrizione del Real Tempio e Monastero di S. Maria la Nuova a Monreale di G. L. Lello...*

(5) Di Girolamo Settimo, marchese di Giarratana, tessè l'elogio in morte l'amico G. B. Caruso che l'aveva avuto a fianco nella fondazione della Accademia del Buon Gusto e di altri enti culturali. Il Settimo aveva collaborato alla difesa dei diritti della Corona di Sicilia in merito alla Legazia Apostolica. I suoi studi, insieme a quelli dell'Abate Caruso sull'argomento, furono utilizzati dal francese Louis Ellis Dupin nella sua *Histoire ou Defence de la Monarchie de Sicile contenant en abrégé l'état de ce royaume depuis sa conquête par le Comte Roger jusq'à present*, Lyon, 1716. Il nome del marchese di Giarratana si accompagnò a quello del Caruso nella polemica che seguì l'apparizione dell'opera scritta in difesa dei diritti del re Vittorio Amedeo II perchè il compilatore francese aveva trascurato di dare il dovuto rilievo alle fatiche dei due studiosi siciliani.

in quei tempi di viaggi all'estero da parte di siciliani lo segnalò egualmente ai dotti d'Europa e ai concittadini. Il fervore con cui studiò nelle biblioteche e negli archivi delle città visitate gli fece ben presto acquisire una inclinazione che non lo abbandonerà mai più. Questo illustre studioso siciliano - sul quale stiamo immorando perchè non ha avuto la ventura di venire adeguatamente ricordato, neppure in Sicilia - diventò un convinto fautore degli scambi culturali fra i vari Paesi, uno zelatore della cultura francese e inglese, un interessato a immetterla nel ristretto circuito della cultura isolana, e tutto ciò, nello stesso tempo, senza voler rinunciare alla considerazione rispettosa del passato della Sicilia, delle sue peculiarità civili, e dei suoi autonomi interessi.

Un uomo così attivo, esperto, ed anche spregiudicato, può affermarsi, nei riguardi delle tradizioni culturali della terra in cui era nato, quando gli spagnoli, per effetto del trattato di Utrecht, lasciano la Sicilia, lo vediamo manifestare in forma aperta ed energica la propria soddisfazione per tale partenza, ed esultare per lo arrivo di Vittorio Amedeo II. Al Caruso sorrideva l'idea, come scrisse, di tempi che potessero permettere alla Sicilia di « ritornare di bel nuovo a comparire nel Teatro dell'universo per lo risorgimento del dominio e dell'indipendenza di che fu spogliata quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona ». Cinque anni di governo sabauda non dovevano propriamente realizzare quei voti, e alla loro fine tornavano a proporre il problema della Sicilia alle cancellerie europee. Nell'attesa dei nuovi destini per la sua Isola si udrà ancora una volta la voce dell'abate Caruso: « Venga a governare la Sicilia anche il diavolo, purchè non vengano gli Spagnoli! ».

Nè la voce del Caruso è isolata, chè un altro siciliano, il catanese Agatino Apary ⁽⁶⁾ si fa avanti a dare consigli e giudicare. Lo Apary, come il Caruso, è stato all'estero, ed ha potuto constatare

(6) Cfr. dell'APARY: *Mémoire de l'état politique de la Sicile présenté au Roi Victor Amédée par Agatin Apary d'après un manuscrit authentique*, in CALLEYO Y ANGULO (Pierre del), *Description de l'Isle de Sicile, et de les côtes maritimes avec les plans de toutes ses forteresses*.

come in Sicilia la pubblica amministrazione sia gravata e bardata, inutilmente e pericolosamente, da istituti antichi, e la vita politica e giudiziaria inceppata da privilegi e diritti, fra cui quello d'asilo che costituiva ormai un uso ovunque decaduto. Accompagnava l'Apary i suoi suggerimenti con riferimenti al recente passato, addossando ai vicerè spagnoli la responsabilità del perpetuarsi di quelle condizioni obiettivamente antiquate per aver omesso di contrastarle, e mostrando infine che al nuovo regno potevano dischiudersi brillanti prospettive se si fosse curato di rimuovere quegli ostacoli e svecchiare l'ambiente.

Il Parlamento siciliano del 1714, mentre il re prestava orecchio alle proposte dell'Apary e chiamava alla collaborazione tutti i siciliani di buona volontà, presentava dal canto proprio sì qualche nuova proposta ispirata a volontà di riformare gli istituti del regno, e realizzare quella giustizia tributaria che aveva costituito lo eterno anelito di tutti, ma nella sostanza ricalcava nel tono le antiche proposte avanzate tradizionalmente ai vicerè spagnoli rivelando nel fatto quanto dolore e strazio costasse ai suoi membri la idea di separarsi da costumi, e forme del passato. Si trattava, se si fosse voluto fare sul serio, di amputare le « libertà » della « Nazione Siciliana », di sacrificarle sull'altare del nuovo, di compiere un vero salto nel buio.

Era molto difficile per i siciliani, specie per il braccio feudale che si considerava il custode degli intangibili diritti della « Nazione Siciliana » in cui praticamente, da secoli, si personificava, rinunciare alle « libertà ». Con la rivoluzione del Vespro, ma ancora da prima, la Sicilia era riuscita a sostituire alla volontà del re la volontà della « Nazione ». La « Nazione » aveva un proprio scudo, che era il Parlamento, nato nell'Isola,, come si amava ricordare, al tempo stesso in cui era nato nella possente e libera Inghilterra; nato per virtù dei re normanni il cui ricordo era sempre grato ed esaltante; consolidato per il sacrificio sanguinoso del popolo che, al pari dei più qualificati custodi della « Nazione » aveva capito che esso era la migliore garanzia di quell' « ordine nella libertà » di cui aveva bisogno.

Il Parlamento era, dunque, la prima e irrinunciabile « libertà », ma ve ne erano altre, molte altre. C'erano tutti i capitoli che il baronaggio era riuscito a strappare alla Monarchia, fra cui quelli famosi « Si aliquem » (7) e « Volentes » (8), c'erano i capitoli che assicuravano franchigie che corrispondono a interessi e vantaggi economici, ma anche e soprattutto a soddisfazioni di pompa e di prestigio, e a queste ultime i siciliani si mostrano legati non meno che alle prime, anzi i Parlamenti e i Senati non mancano mai, nell'accettare le richieste dei vicerè, di chiedere in cambio soddisfazioni di questo tipo.

Col tempo tali « libertà » si erano andate svuotando di contenuto sostanziale perchè il « Regnum Siciliae », pur sopravvivendo, non avrebbe più goduto della presenza del Sovrano nel suo territorio, e il Parlamento, pur essendo ingiusto come ha fatto qualche studioso (9), volerlo considerarlo una semplice « curia regis », aveva finito con l'esercitare funzioni sempre più formali, cui nessun vicerè si permetteva certamente di attentare, per la verità, in considerazione anche della potenza dei baroni e della debolezza materiale delle forze spagnole nell'Isola.

All'indomani della partenza degli spagnoli poteva aprirsi la ora delle scelte coraggiose e concrete. La desolante situazione dello stato degli istituti e delle magistrature era perfettamente visibile, e non solo per gli Apary e i Caruso che avevano viaggiato, ma an-

(7) Il capitolo *Si aliquem* concesso dal re Giacomo d'Aragona, e che Federico III non avrebbe osato revocare, estendeva la successione feudale *usque ad trinpotem*, cioè fino al sesto grado in linea collaterale. Questo capitolo rendeva praticamente inespugnabile la fortezza del feudalesimo siciliano poichè rendeva impossibile la reversibilità del feudo al Fisco.

(8) Il capitolo *Volentes* del 1289 stabiliva che i feudi potessero venire liberamente alienati dai possessori salvo alcune limitazioni di poco rilievo. C'è in proposito una tesi del PONTIERI (*Il tramonto del baronaggio siciliano*, Napoli, 1943, p. 17) che interpreta tale concessione come un occulto disegno del Principe di invogliare i Baroni alla dilapidazione dei loro beni. Comunque, anche questo capitolo fu strappato ai re aragonesi, e a Federico III in particolare, nel momento in cui l'Isola, dopo il Vespro, era praticamente assediata dagli angioini che volevano risottometterla.

(9) Cfr. C. CARISTIA, *Teoria e prassi politica nella rivoluzione siciliana del 1848* Palermo, 1953.

che per il marchese di Giarratana, il conte Airoidi, il principe di Campofiorito, il duca di Furnari, fra i nobili, e Giacomo Longo, e Francesco Aguirre ⁽¹⁰⁾ fra gli altri, ma confessare non si poteva, che così triste e monotono quadro era il frutto di un immobilismo mentale che aveva caratterizzato, e sembrava bollare senza speranza, la vita dell'Isola. Un immobilismo che non era dato tanto dalle condizioni geopolitiche, che potevano pur sempre considerarsi relative per una isola che, alla fine, poche miglia separavano dal continente, quanto da una caparbia volontà degli interessati, fra i quali la classe feudale e il ceto intellettuale.

Confessare non potendosi colpe proprie e inveterate, si ricorse a motivazioni più facili, e che potevano trovare accoglienza pronta e gradita: accusare d'inerzia il governo spagnolo che non avrebbe saputo, durante la lunga amministrazione dell'isola, scoprire e valorizzare i suoi tesori, e sviluppare le sue potenziali energie. E fu così che « l'irriflessione e l'inerzia mentale prevalsero - come scrive il De Stefano - sulla bontà delle indagini e l'assennatezza delle proposte » ⁽¹¹⁾. La colluvie di memorie e di scritti che si rovesciò sul tavolo del vicerè Maffei e su quello del re Vittorio Amedeo II venne a costituire un documento insieme di pessimismo e di ottimismo.

A questa schiera di memorialisti, fra i quali non mancarono certamente i procacciatori di cariche, i vanitosi, e i confusionari può aggiungersi il nome dell'abate Caruso?

Verosimilmente no, poichè è da pensare, attraverso l'esame della sua produzione, che questi non aveva posto mano al riordi-

⁽¹⁰⁾ Francesco Aguirre, salemitano, (1682 - 1753) fu tra gli uomini più dotti del suo tempo. Sarebbe probabilmente rimasto « professore di sacri canoni », come egli stesso si appellava, se fosse rimasto a Palermo dove nel 1710 ricopriva la carica di maestro razionale della Gran Corte dei Conti. Invece, vide meritatamente riconosciute le sue qualità perchè seguì Vittorio Amedeo II a Torino, e servì poi il nuovo re di Sicilia, Carlo VI Imperatore d'Austria. Cfr. M. MANDALARI, *Un siciliano in Piemonte*, ne « L'Italia Moderna », anno III, fasc. XXXII, Roma, 1905; ID., *Quindici lettere del conte Francesco, de Aguirre di Salemi*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », 1907; S. ROMANO, *Francesco De Aguirre e la sua opera manoscritta sul riordinamento degli studi generali in Torino*, Palermo, 1903; F. CORDOVA, *I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII*, Palermo, 1864.

⁽¹¹⁾ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia...* cit., p. 219.

namento e alla utilizzazione delle masse di documenti apprestati dagli eruditi del Seicento, se non per dare ad esse dignità e valore di storia intesa, soprattutto, come processo dinamico, e come logica di sviluppi. Pur costretto nei limiti dei suoi tempi e delle condizioni ambientali, il Caruso intendeva l'utilità degli scambi e delle esperienze extraisolane e la fatalità del progresso delle idee e degli istituti. Sorrideva al Caruso probabilmente, mentre lanciava l'invettiva contro gli spagnoli, la visione di una Sicilia restituita a un suo autonomo sviluppo, a una sua indipendenza politica che fosse anche esercizio diretto dei suoi interessi economici. La Spagna, nel pensiero del Caruso, costretta a dimensionare gli interessi isolani nel quadro dei propri imperiali, a tutto ciò costituiva fatalmente remora. Donde, la sua speranza che andrà delusa, donde la invettiva che ci sembra azzardata.

Tanto azzardata che non sarebbero trascorsi infatti che pochi anni, e il sentimento generale dei siciliani si volgerà speranzoso di nuovo verso la Spagna. Dopo la dominazione austriaca, che riuscirà quasi generalmente sgradita, l'annuncio dell'arrivo di Carlo di Borbone riscuoterà le universali simpatie. Le feste in suo onore saranno le ultime feste che verranno fatte in Palermo per la Incoronazione di un re di Sicilia, e costituiranno una chiara testimonianza di ciò che la Spagna significava ancora per i siciliani. ⁽¹²⁾.

In questo stesso periodo di attesa e di incertezza cade la presenza a Palermo di un giovane spagnolo destinato a rendere illustre il proprio nome nella letteratura del proprio Paese: Ignacio de Luzàn ⁽¹³⁾. Nato a Zaragoza nel 1702, il Luzàn visse in Italia

⁽¹²⁾ P. LA PLACA, *La reggia in trionfo*, Palermo, 1736; *Bando e comando d'ordine della Maestà Don Carlo* (col quale si impone una volontaria manifestazione di giubilo per lo ingresso dello stesso a Palermo); A. FAVALES, *L'ultima incoronazione d'un re di Sicilia*, Palermo, 1929; G. FALZONE, *Carlo III e la Sicilia*, Palermo, 1947, pp. 13 - 16. Anche a Madrid si pubblicarono relazioni sulla festosa incoronazione dell'Infante di Spagna Don Carlos. Una ne è stata pubblicata sulla Rivista «Sicilia Turistica» Palermo, novembre - dicembre 1954, da M. FERNANDEZ ALVAREZ nell'articolo *Carlos III y Sicilia*. Il fascicolo è dedicato particolarmente ai rapporti tra Sicilia e Spagna.

⁽¹³⁾ La biografia di Ignacio de Luzan è stata scritta dal figlio. Cfr. JUAN

(continua) ➤

dal 1715 al 1733: a Genova, a Milano, ospite del Seminario dei nobili Patellani, a Napoli, a Catania dove si laureò nel 1727 in diritto e, infine, a Palermo dove nel 1728 lesse sei « Ragionamenti sulla poesia » scritti in italiano. Il Luzàn, che aveva aderito ai canoni poetici metastasiani, rivela una ispirazione sostanzialmente più italiana che spagnola. E' da ritenere che egli abbia lasciato ricordo durevole a Palermo, e non abbia in seguito trascurato di coltivare le relazioni che aveva avuto occasione di contrarre. Ci autorizza a ritenerlo l'incontro che del suo nome è possibile fare in quelle « Rime degli Ereini » che costituirono nel 1734 il massimo sforzo della Accademia degli Ereini di Palermo (14).

La presenza attiva di questo spagnolo nelle cose isolate in questo momento ha una sua giustificazione particolare. Il Luzàn si considerava suddito dello imperatore Carlo VI d'Asburgo che, come è noto, si considerava dal canto suo re di Spagna in virtù della acclamazione che a tale titolo gli era stata fatta a Vienna il 12 settembre 1703. A Carlo VI egli si rivolge infatti in una lunga canzone petrarchesca che ridonda di iperboliche lodi che non ci impediscono di pensare all'artificio. Carlo VI fu, come è noto, sovrano piuttosto mediocre e chiuso; il suo regno si concluse con un generale impoverimento del paese; il suo ricordo è legato a ottuse manifestazioni d'intolleranza e di conservatorismo. Per tutte queste ragioni i prolissi versi del Luzàn infastidiscono, nè le altre rime ispirate ai consueti motivi arcadici in disfacimento riescono a interessarci. Il Luzàn è, invero, perfettamente adeguato ai costumi cortigianeschi dell'epoca (non a caso considerava suo modello il Meta-

IGNACIO de LUZAN, *Memorias de la vida de don Ignacio de Luzan*, pubblicate nel 1789 nella « Poetica » - che è la maggiore opera del nostro Autore - a Zaragoza, nel 1737. Tali memorie sono state ripubblicate in *Biblioteca de autores españoles (Poetas liricos del siglo XVIII)* vol. LXI, pp. 95 - 105 (a cura di L. A. de CUETO). Cfr. ancora le interessanti pagine di F. MEREGALLI, *Storia delle relazioni letterarie tra Italia e Spagna*, Venezia, 1962 P. III, pp. 14 - 17; G. MANCINI, *Storia della letteratura spagnola*, Torino, 1961, pp. 505-508.

(14) *Rime degli Ereini di Palermo*, Roma, per il Bernabò, 1734, T. I. (ma in effetti, secondo lo SCINA', a Palermo, presso Agostino Epiro).

stasio), ma non si può respingere comunque il giudizio del Grasso secondo il quale « si può affermare che in qualche ode l'autore, pur cedendo a certi vizi del tempo, mostra qualche velleità, qualche tentativo di ribellione ai costumi, ai gusti dell'epoca, e accade allora che lo stile si spogli dei soliti difetti » (15).

Il Luzàn, finchè non si disporrà di altre notizie al riguardo - e sarebbe augurabile che esse venissero - non potrà, a parer nostro, considerarsi come appartenente a quel mondo spirituale spagnolo che per oltre tre secoli aveva avuto imponenti contatti con la Sicilia. Del resto, la sua vita ci indica la complessità delle sue esperienze che avevano portato a sopire in lui - finchè non rientrerà in Spagna - la tradizione spagnola. Il Meregalli si chiede i motivi per cui il Luzàn fu portato ragazzo in Italia, e riesce ad offrire convincenti risposte (16). In effetti, il Luzàn apparteneva a una famiglia aragonese che si era schierata, come altre famiglie aragonesi a favore di Carlo VI e ne aveva seguito le sorti in Italia, sì che parecchi dei suoi membri avevano ricoperto uffici al suo servizio, anche cospicui. Per queste vicende di natura politica il Luzàn sfugge alla influenza letteraria francese allora predominante in Spagna, e partecipa attivamente alla cultura italiana. Per la sua formazione in questo senso è da ritenere che non dovette essere trascurabile il contatto, peraltro non breve, con la Sicilia.

Da quanto si è detto in precedenza potrebbe comunque dedursi che le condizioni umane e intellettuali dell'Isola fossero destinate a ristagnare con moderate speranze di rinnovamento. E tuttavia, se questa è, in effetti, la prospettiva offerta dalla Sicilia durante tutta la prima metà del secolo XVIII, non si deve tacere che differenze si verificheranno a partire dagli anni intorno al 1750, regnando ancora Carlo di Borbone, e si accentueranno nella seconda metà del secolo.

(15) C. GRASSO, *Le Rime degli Ereini di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia e in Italia*, Palermo, Reber, 1903, p. 72.

(16) A quanto sembra al MEREGALLI due fratelli del Luzàn si trasferirono addirittura a Vienna dopo la conquista del regno da parte di Carlo di Borbone.

2. Mezzogiorno e Sicilia nella tradizione storiografica meridionalistica, e la revisione del Croce.

Prima di addentrarci nel vivo di questa eredità umana e intellettuale lasciata nell'Isola dal governo spagnolo, bisogna riconoscere che le conclusioni cui prima di noi altri studiosi, (tra cui il Pontieri ⁽¹⁷⁾ e il Romeo ⁽¹⁸⁾), per limitarci a citare due indirizzi non certamente convergenti) sono pervenuti relativamente alla Sicilia, costituiscono il frutto di un coraggioso e non facile distacco che essi hanno saputo compiere dalla tradizione storiografica del Mezzogiorno.

Dall' « acceso campanilismo di sapore neoguelfo » del Cenni ⁽¹⁹⁾ alla revisione del Croce che « trae a una giustificazione della oligarchia, del disgoverno » ⁽²⁰⁾ il problema è stato infatti visto, quasi univocamente, in forma omogenea, facendo rientrare nel Mezzogiorno la Sicilia come componente indifferenziata di esso, o tendone addirittura, o quasi, come, per il venticinquennio di regno di Carlo di Borbone, fa in pratica lo Schipa ⁽²¹⁾. La ricchezza e com-

(17) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio....* cit.

(18) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950.

(19) Cfr. E. CENNI, *Studi di diritto pubblico*, Napoli, 1870. Il giudizio è di G. PEPE a pag. 97 dell'opera *Il mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952.

(20) Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1924. Già in precedenza cfr. del CROCE: *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, 1914; *Storia dell'età barocca*, Bari, 1925. Dell'opera del Croce dice il PEPE a p. 160: « La sua revisione del Seicento non è una « rivalutazione », sul piano politico, dell'oligarchia spagnuola e baronale, ma è tale « spiegazione » storicistica che si potrebbe senza eccessivo sforzo trarre a una giustificazione dell'oligarchia, del disgoverno ». Revisione, quindi, che non piace al Pepe, partito a visiera calata contro la Spagna. Un tentativo di demolizione della validità del giudizio crociano potrebbe riscontrarsi nella affermazione che immediatamente precede le parole surriportate, e cioè « In Croce è profonda l'avversione a ogni radicalismo e a ogni tendenza democratica ».

(21) M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904.

plexità degli studi meridionalistici, tradizionalmente incentrati su Napoli, nonché il rilevante peso della autorità personale degli esponenti di tale tradizione, sono elementi più che sufficienti a farci comprendere perchè, nel campo storiografico italiano, la nozione di Mezzogiorno venisse considerata, specie per quanto riguarda il periodo della dominazione spagnola, assorbente di quella di Sicilia, e conseguentemente venisse accantonato il problema del suo approfondimento particolare. Nel rendere lode alla pattuglia di studiosi che ha riproposto il tema affermando il naturale distacco esistente fra le due dimensioni storiche, non si può non sottolineare che tale nuovo orientamento storiografico ha avuto praticamente inizio più a Napoli che a Palermo, anche se, in questo dopoguerra non sono mancati i giovani studiosi siciliani che hanno rilanciato il tema, affrontandolo nelle sue diverse angolazioni, e sottolineando la diversità dei processi storici tra le regioni meridionali e l'Isola, anche nei particolari settori da loro scelti come campo d'indagine ⁽²²⁾.

Mentre il taglio fra le due dimensioni continua a rivelarsi, attraverso gli studi che vengono ormai fatti con questa più giusta impostazione, sempre più netto, e sempre più chiare appaiono le giustificazioni storiche che hanno portato a tali condizioni, si deve respingere, così per le provincie napoletane come per la Sicilia, la tesi, che ha trovato un assertore nel Fortunato, della « millenaria impotenza » di queste contrade che « deriva principalmente dalla geografia » per cui adesso (egli scriveva nel marzo del 1911 a Federico Severini) « vi sono due Italie non solo economicamente disuguali, ma moralmente diverse » ⁽²³⁾. Secondo il Fortunato, « dacchè sparve l'Impero Romano le due metà della penisola non furono separate soltanto da una arbitraria frontiera politica, ma da una vera linea naturale formata dai monti dell'Abruzzo e dal deserto del Lazio » ⁽²⁴⁾. Continua

⁽²²⁾ Cfr. F. BRANCATO, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo 1946; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit.; G. FALZONE, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo, 1958 (già pubblicato nel « Bollettino della Cassa di Risparmio delle Provincie Siciliane »).

⁽²³⁾ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Bari, 1911, p. 6.

⁽²⁴⁾ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno...* cit., p. 8.

il Fortunato affermando il carattere di essenziale povertà naturale della metà meridionale, aggravata dalla malevolenza di chi avrebbe dovuto provvedere, e dando l'abbrivo a una letteratura di maniera che spesso arriva al lamento, se non al pianto greco ⁽²⁵⁾, ma va detto che tale tesi non trova rispondenza, sia per le provincie meridionali che per la Sicilia (è lecito in questo caso riunirle in un comune giudizio), nelle risultanze offerte dalla natura che, se conosce talune zone di depressione e di sterilità, ne conosce altre di veramente feraci e rigogliose per cui, se ad una tesi si dovesse accedere, sarebbe preferibile accettare quella del Maranelli ⁽²⁶⁾.

E' da respingere parimenti il più recente giudizio del Pepe che ritiene che la condotta degli spagnoli meriti odio ⁽²⁷⁾ perchè « la crisi del Mezzogiorno è la storia della dominazione spagnola » ⁽²⁸⁾. Il quadro reso dal Pepe è apocalittico. Ascoltiamolo: « Vedremo nella storia del Mezzogiorno inverarsi le cause che avevamo isolate, ma inverarsi in una storia più ampia. La pretesa inferiorità naturalistica diverrà l'inferiorità di terre abbandonate da agricoltori per sfuggire

⁽²⁵⁾ Lo stesso A. DE VITI DE MARCO, *Per il Mezzogiorno e per la libertà commerciale*, Palermo, Sandron, 1905, XII, aveva esclamato dinanzi a presunte disparità usate dallo Stato Italiano: « Come se noi non pagassimo le imposte! », una esclamazione che può ricollegarsi alla nota tesi di un grande economista: « Il regime unitario fu la causa principale se non unica della depressione economica del Sud » (F. S. NITTI, *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, 1903, p. 46). Si tratta di atteggiamenti fin troppo ricorrenti nella letteratura meridionalistica dopo l'unificazione italiana, la cui radice è da ricercarsi molto lontano. La storiografia marxista è intervenuta di recente su questo problema, esaminando il movimento riformatore nel Mezzogiorno durante il secolo XVIII nonchè le condizioni della terra e dei contadini (cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nella età moderna*, Bari, 1961) e dei professionisti specie forensi (cfr. R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma 1961).

⁽²⁶⁾ C. MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, a cura di G. BARBAGALLO, G. LUZZATTO e F. MILONE, Bari, 1946. Alla visione pessimistica si oppone quella di cosciente ottimismo del Maranelli che ritiene che la scarsa produttività delle terre del Mezzogiorno debba attribuirsi alla deficiente coltivazione delle stesse. Si tratta di mali riparabili, compresa la scarsità delle acque e la malaria. Se l'uomo lo vuole tutto potrà venire superato, e lo sta a dimostrare l'esperienza della Murgia dove la tenacia umana ha avuto ragione del terreno sassoso. Ma non tutto il Mezzogiorno è come la Murgia e pertanto è possibilissimo con minori fatiche, dominare la natura e far rifiorire l'economia.

⁽²⁷⁾ G. PEPE, *op. cit.*, p. 219.

⁽²⁸⁾ G. PEPE, *op. cit.*, p. XI.

alla pressione fiscale, di terre devastate da guerre e da pestilenze e da terremoti, di terre nelle quali da secoli non si costruiscono argini e fiumi, e via dicendo. L'inferiorità etnica sarà anch'essa comprensibile nella storia di un paese il cui popolo, se voleva sopravvivere, doveva farsi brigante; fu spogliato, instupidito, tenuto nella abiezione da una classe dirigente feudale miserabile culturalmente ed eticamente; fu tenuto sempre più estraneo alla vita politica; fu sospettoso dello Stato, perchè lo Stato era il Vicerè ladro, i soldati ladri, gli alti e bassi ufficiali pubblici ladri. Questa storia del Mezzogiorno, e non specchietti climatici, spiega la nostra tragica situazione » (29).

Resterebbe da stabilire quale parte di responsabilità di questo quadro squallido e perturbante spetta al vicereame spagnolo e quale parte alla torpidità indigete, ma la tesi del Pepe, che torna a considerare i problemi della Italia meridionale con la omogeneità di giudizio che abbiamo rimproverato alla precedente, e superata, tradizione storiografica, non ci interessa se non per negare che in un quadro del genere possa comunque farsi rientrare la Sicilia.

La realtà era povera, era difficile senza dubbio (30), sia nelle provincie meridionali che in Sicilia al momento del tramonto della dominazione spagnola, ma non tragica come il Pepe vorrebbe. La sua condanna è troppo dura, specie nelle conclusioni del suo lavoro (che è certamente prezioso sia sul piano informativo che quello critico della letteratura storiografica meridionalistica), perchè possa accettarsi senza le doverose correzioni almeno per quanto concerne la Sicilia dove l'atteggiamento nei confronti della Spagna, lungi dal rinchiudersi nell'odio, si espresse in rimembranze tranquille, se non addirittura grate.

Ci sembra che contro questa nostra convinzione non osti sostanzialmente neppure la tesi del Di Tocco (31). Il Di Tocco aveva

(29) G. PEPE, *op. cit.*, p. X.

(30) F. VENTURI, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali* in « Rivista Storica Italiana », 1962, fase. I., p. 6.

(31) V. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina, 1926.

aggregato con giovanile ardore - non aveva neppure trent'anni quando morì a Valladolid - la storia della preponderanza spagnola in Italia. Tutt'altro che generoso nei suoi giudizi verso l'amministrazione spagnola, il Di Tocco non si pose neppure il problema della diversità delle dimensioni storiche di Mezzogiorno e Sicilia, interessato come era a ricercare i filoni del pensiero e della azione degli italiani durante quel periodo, e a consolidare la sua tesi che di quel periodo gli italiani possono andare tutt'altro che vergognosi, poichè non fu tempo di decadenza, almeno sul piano culturale. Se errore vi fu, fu quello di avere voluto castigare la fantasia rinchiudendosi nella ragione, donde la grandezza delle scoperte scientifiche a tutti note, e la debolezza, invece, delle composizioni poetiche.

Ma, anche nel pensiero politico gli italiani, tra il 1559 e il 1713, tra i trattati di Cateau Cambresis, cioè, e di Utrecht, vigoreggiarono. Concreti ideali di indipendenza vennero avvertiti anche se il senno consigliava la opportunità di coltivarli, ma non già di tradurli in atti. L'indagine condotta dal Di Tocco nel breve arco di tempo concessogli dalla Parca è veramente ampia, oculata, savia, e si deve convenire col Rajna che quel giovanissimo aveva conseguito una maturità che poteva essergli invidiata dai provetti.

Tuttavia, che la sua indagine fosse parziale e sottostasse a limiti cronologici appare a tutti, e apparve innanzi tutto al Di Tocco stesso che si augurò infatti che le sue ricerche venissero continuate, e che possibilmente si riuscisse a stabilire se c'era « continuità ideale tra il Cinquecento e il nostro Risorgimento ». Solo, dopo lo studio da un lato del periodo tra il 1494 e il 1559, e quello, dall'altro, della eredità spagnola in Italia, si potrà infatti confermare o meno la validità dei giudizi del Di Tocco. I quali giudizi, in ogni caso, sfiorano appena l'Isola, e per i motivi che abbiamo detto intorno al rapporto Mezzogiorno - Sicilia, e per quelli di economia generale del lavoro condotto dal Di Tocco per cui l'Isola non è che solo il tassello di un grande mosaico.

Il Di Tocco porta la sua attenzione sulla Sicilia sostanzialmente solo per un momento, quando è costretto a giudicare la rivoluzione di Messina del 1674. Il Di Tocco ritiene che nell'Italia meridionale,

e conseguentemente nell'Isola, non ci fossero aneliti rivoluzionari dopo le spietate repressioni del 1647-48, e che quindi il governo spagnolo potesse sostenersi bene. A un tratto, interviene la rivoluzione di Messina. Non un episodio di cronaca annonaria, come dovevano considerarsi le sollevazioni palermitane o catanesi per la insufficienza del pane, ma qualcosa certamente di molto più serio. Messina, guidata da una borghesia attiva e capace, e praticamente sottrattasi al controllo dei nobili emigrati a Palermo, era pervenuta a condizioni generali di benessere. « Non paia un paradosso - egli scrive - quando un popolo riesce col buon governo dei capi ad acquistare coscienza della sua forza, pretende naturalmente di giungere all'autogoverno, all'indipendenza assoluta ».

D'accordo col Di Tocco, si può quindi ritenere che, dappoichè sul cammino di questa borghesia intraprendente e di questo popolo evoluto, veniva a trovarsi la Spagna, era contro la Spagna che doveva portarsi il conato fatale.

Il Di Tocco cita quel « Miserere contro spagnoli » che fu scritto, parodiando la « Salve Regina », ed è tutto una invocazione alla Madonna perchè voglia liberare i suoi fedeli messinesi dalla Spagna similmente come essa fa contro il peccato. E intorno all'accanimento antispagnolo dei messinesi molte altre prove potrebbero addursi, ma esse rimangono circoscritte al Faro. L'isola non segue la iniziativa di Messina; non si ripete l'esempio del Vespro cui anche Messina aveva aderito, rompendo i suoi antichi complessi antipalermitani; non spira vento di possibili complicità, nè si levano speranze di propagazione del fuoco, sì che gli ammiragli di Francia ne rendono avvertito Luigi XIV, e il Re, che pur aveva letto con interesse il Manifesto rivoltogli dai messinesi, abbandona al suo triste destino la città.

Invero, l'anima sicula posta dinanzi al problema di una scelta non aveva tanto reagito - come taluni ceti di Palermo avevano certo interesse a fare contro la rivalità politica di Messina - per odio a Messina, quanto per odio alla Francia. Se ad aiutare Messina non ci fossero stati i francesi, ma altri stranieri, o la città si fosse levata a battersi da sola, il sentimento comune degli isolani avrebbe forse

saputo trovare la via della solidarietà coincidente con quella di un antico senso dell'onore. Ma tollerare il ritorno dei francesi nell'Isola, no. A questo punto, per antico sospetto che si rinnoverà istintivamente nel 1798 quando le navi del Bonaparte si appresseranno alle coste della Sicilia, le popolazioni si opporranno, a difesa delle donne e della roba, contro un pericolo tradizionale che è entrato nel sangue, appartiene ai cantastorie e ai poeti, ed è custodito dagli storici.

E' anche vero che in quella occasione gli spagnoli trovarono scarsi aiuti contro i francesi fra le popolazioni siciliane, e ciò è comprensibile perchè a tutti appariva che stava svolgendosi una lotta fra stranieri cui l'Isola non era interessata. D'altro canto, un antico disgusto verso la vita del soldato è stato sempre peculiare nei siciliani.

Che la tesi, infine, del Di Tocco non tocchi la Sicilia, e non infici cioè la tesi nostra, è dimostrato dal fatto che gli spagnoli penetrati a Messina non si comportarono in sostanza ferocemente. Vi furono anzi condottieri, come il capitano Mancini, che si adoperarono affinchè alla città che si era arresa venisse risparmiato il sacco. Si trattava, è ben vero, almeno in parte, di militari italiani, ma nè sul primo momento, nè dopo, la politica spagnola volle trattare i messinesi come felloni. La storia che segue è la storia di cure tendenti a risollevarla la città, non di diffidenti vigilanze.

C'è da aggiungere, per quanto riguarda la Sicilia, che sussistevano per essa altre particolari difficoltà e inferiorità. Laddove, nell'Italia meridionale, pur nel ristagno e nel particolarismo delle terre feudali, era pur possibile un ricambio, una osmosi, un passaggio di energie, assicurati dalla latitudine delle provincie del Regno, dalla contiguità con quelle dell'Italia centro-settentrionale, dalla frequenza dei rapporti con l'Oriente e dallo stesso più facile e frequente contatto con la Spagna dominatrice, ciò non poteva verificarsi nell'Isola costretta a porre e risolvere, in circoscritto e ferreo ambito, non solo la propria problematica politico-economica, ma anche quella umana che era poi la base naturale di quella civile ed intellettuale.

Ed ancora: una secolare diffidenza, se non addirittura una caparbia e insuperabile inimicizia, contrassegnava i rapporti tra Napoli

e Sicilia, rotti virtualmente all'epoca del Vespro e mai più riattivati con spirito di confidenza e concretezza per cui l'Isola sembrava voler recidere di propria iniziativa quegli stessi fili con lo esterno più prossimo che ancora le potevano venire consentiti, preferendo avvolgersi in uno sdegnoso isolamento.

Tutto ciò ha reso più difficile il lavoro degli studiosi e ci concede uno scarso soccorso in fonti d'informazione che non siano locali.

Fatte queste premesse, cercheremo di ricostruire adesso questa situazione umana insulare, mentre ancora non tutte spente erano quelle condizioni determinate dalla dominazione spagnola, sulle quali ha portato la propria specifica analisi il Titone ⁽³²⁾ il cui giudizio è sostanzialmente favorevole alla dominazione spagnola stessa.

(32) Non poche valide osservazioni pertinenti al nostro tema si riscontrano in V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnuola all'Unità di Italia*, Bologna, 1955, che sottolinea come durante quel periodo « saldo e incontrastato sia rimasto il principio della legittimità del potere, che si identificava con la monarchia » (p. 9); che il « regno diviene o tende a divenire quasi una vasta mano morta » (p. 17) portando alla immobilizzazione della ricchezza; che nel 1610, regnando Filippo III, la monarchia consentì la cessione di un privilegio che « era stato sempre riguardato come peculiare espressione della autorità regia, e da allora tutti i baroni acquistarono il diritto di amministrare nei loro feudi la giustizia criminale » (p. 24); che, nonostante ogni sforzo, « la Spagna non riuscì mai a costituire del suo impero una unità organica e organicamente operante » (p. 40); che l'Inquisizione in Sicilia aveva finito col costituire uno « Stato dentro lo Stato » si da perpetrare cose che il Medinaceli, nella sua relazione, chiama « cosas no oydas ni vistas, enormes y feas y espantables » (p. 44); che un uomo di rara onestà e rettitudine, e realmente ispirato a sentimenti cristiani come Argisto Giuffredi poteva consigliare ai suoi figli di non contendere mai « con gli ufficiali, se ben fossero birri; poichè con una cattiva e talora falsa relazione vi possono fare gran danno; e soprattutto, avendi a fare con essi loro, fatevegli amici con ossequi, con presenti e con tutto quello che potete » (p. 59); che « l'economia siciliana sfugge o tende a sfuggire al processo attivo della produzione » (p. 64); che in Sicilia si era stabilita la consapevolezza che « nulla la legge potesse contro lo arbitrio del più forte » (p. 79)... Queste ed altre osservazioni puntualizzano efficacemente l'eredità che la Spagna lasciava in Sicilia a chi avesse dovuto raccoglierla. Una eredità che conteneva, è vero, come il Titone qua e là indica, anche taluni elementi che avrebbero potuto trasformarsi in forze di ripresa, come, ad esempio, il richiamo all'esistenza effettiva della borghesia, nonostante l'invalso luogo comune dello storiografia siciliana a ritenere che non esistesse (p. 45), l'altro richiamo alle terre di nuova fondazione che gli stessi baroni andavano a

(continua) >

3. Provincialismo e municipalismo nella eredità spagnola.

L'eredità spagnola, per quel che ancora ne rimaneva, non era in quegli anni in Sicilia ricordo e motivo di disgusto. « E' per lo meno esagerato credere che il dominio spagnuolo fosse stato pernicioso - scrive il Rodolico - perchè straniero, e che i Siciliani fossero caduti per colpa dei dominatori in uno stato di abiezione » ⁽³³⁾. Per giudicare il vicereame spagnolo - contro il quale pur non mancarono sommosse locali, basti l'atteggiamento che i ceti alti e le plebi usarono, in perfetta sintonia, nei confronti del breve regno sabauda e di quello austriaco. Verso il primo ci furono sostanzialmente freddezza e sufficienza. Quel Vittorio Amedeo II, infine, poneva sulla sua testa ducale la corona regia per merito degli antichi fasti e diritti della Sicilia! E ciò nonostante, preferiva Torino e le sue valli alpine. Alcuni siciliani, è vero, lo seguirono, e come l'Osorio, ⁽³⁴⁾ lo Aguirre e lo Juvara ⁽³⁵⁾ fecero fortuna, aprendo un

costituire assicurando così ai lavoratori oppressi un posto sicuro cui affluire (p. 81); l'affermazione che il latifondo siciliano non era più esteso di quello di altre regioni italiane; il riconoscimento del ruolo storico svolto dalle maestranze siciliane anche se tale esistenza non porta, contrariamente a quanto si verifica altrove, soprattutto a Firenze, la nascita di associazioni operaie che, legalmente riconosciute, possano difendere particolari interessi e contribuire a « quei fenomeni di rapido incremento economico che sogliono accompagnare il sorgere di vasti movimenti operai » (p. 90).

Tuttavia questi elementi a parer nostro rimanevano staccati, e in definitiva inoperanti, confermando il giudizio che può darsi della dominazione spagnola nell'Isola pur con le attenuazioni che ad essa possono consentirsi, tenendo presente il carattere dell'ambiente indigete, alieno dal coordinamento e dalla programmazione.

Dello stesso autore cfr. *Origini della questione meridionale - I. Rivelati e platee del regno di Sicilia*, Milano 1961; *La dominazione spagnola nella pubblicistica meridionale*, in « Archivio storico messinese », 1953-54, pp. 148-156.

⁽³³⁾ N. RODOLICO, *Il municipalismo nella storiografia siciliana*, in « Nuova Rivista Storica », 1923 p. 58.

⁽³⁴⁾ Su Giuseppe Osorio o Ossorio Alarçon battezzato nella chiesa di San Lorenzo in Trapani il 22 settembre 1697 e morto Cavaliere della Santissima
(continua) >

capitolo, non indegno, della storia dei figli di Trinacria oltre i confini ⁽³⁶⁾. Verso gli Austriaci invece proruppero addirittura il disgusto e l'odio. Non compresero e non furono compresi. Al loro partire si ebbero nell'Isola dovunque esclamazioni di gioia, a con-

Annunziata nel 1763 a Torino, non sono mancati studi e ricerche, anche se non in forma adeguata. Il fenomeno della migrazione in Piemonte di ingegni eletti come l'Osorio è da rilevarsi, anche perchè non si verificò nello stesso modo durante il governo austriaco, che fu ben più lungo. Fu detto dell'Osorio, giunto a dirigere per molti e difficili anni la politica estera sabauda, che « la sua parola era considerata come sacra » (DE FLASSAN, *Histoire générale de la diplomatie française*). Cfr.: *La Orazione sotto gli auspici del Sacro Real Ordine della SS. Nunziata, recitata da Giuseppe M. Riccio etc.*, Trapani, nella Stamperia del Senato, per Marino, 1764; *Biografia degli uomini illustri della Sicilia compilata a cura dell'Avv. Ortolani e di altri scrittori*, tomo III, Napoli, presso Nicolò Gervasi, 1821, tenendo presente che lo scritto, senza numerazione di pagine, è dovuto al Cav. Giuseppe Fardella; *Biografia degli uomini illustri trapanesi del Cav. Giuseppe M. Di Ferro*, tomo II, pp. 166-183, Trapani, presso Mannone e Solina, 1830; R. PERRERO, *Giuseppe Osorio*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 1895-96, p. 592 e sgg.; R. C. STORTI, *Vita del Cav. Osorio: un siciliano al servizio di Vittorio Amedeo II Re di Sicilia* in « Storia », quindicinale illustrato di divulgazione, Roma, 25 aprile 1939; Id., *I grandi trapanesi. Giuseppe Osorio maestro di politica estera nell'Europa del '700*, Trapani, Tip. Radio, 1939; F. L. ODDO, *Giuseppe Osorio e la guerra di successione austriaca*, in « La terza sponda », Trapani, marzo-aprile 1955.

Notizie si trovano anche in opere generali fra cui: D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1858, e R. MOSCATI, *Direttive della politica estera sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III*, ISPI, Milano, 1941.

(35) Filippo Juvara (nato a Messina il 16 giugno 1676 e morto a Madrid il 31 gennaio 1736) è tal nome che, con l'Aguirre in testa, ed altri non pochi, ben meriterebbe di dare l'abbrivio alla compilazione di una storia di ciò che i siciliani hanno fatto all'estero. Si vedrebbe allora come taluni elementi negativi o passivi dello spirito siciliano possano reagire, in condizioni ambientali diverse, dando prova di capacità ritenute ad essi precluse. Roma, Lucca, Firenze, sono le prime tappe del messinese che, nel 1714, tornato nella sua città, viene conosciuto ed apprezzato da Vittorio Amedeo II che lo vuole seco a Torino. Un ventennio di lavoro geniale e tenace hanno popolato quella città dei più mirabili suoi monumenti. Architetto e incisore insuperabile, lo Juvara, ormai celebre in Europa, passa in Spagna; cfr. F. MAFFEI, *Elogio del signor Abate Filippo Juvara*, Verona, 1738; F. MILIZIA, *Le vite dei più celebri architetti*, Roma, 1768; L. MASINI, *La vita e l'arte di Filippo Juvara*, 1926; C. BRICARELLI, *Filippo Juvara*, in « Civiltà Cattolica », 1927; A. F. BRINCKMANN, *Theatrum novum Pedemontii*, Dusseldorf, 1930; V. FASOLO, *Filippo Juvara* in « Celebrazioni Siciliane », Urbino, 1940; E. LAVAGNINO, *Gli artisti italiani in Portogallo*, Roma, 1940.

(36) Cfr. F. CORDOVA, *I siciliani in Piemonte...* cit.

ferma degli alti lamenti che, specie durante gli ultimi anni della sgradita dominazione, si erano levati contro di loro ⁽³⁷⁾.

L'eredità spagnola non veniva conservata con eguali sentimenti. Torpida, forse più che pesante era stata ovunque, nel Mezzogiorno, ma non nello stesso modo - è da precisare - in Sicilia e nelle provincie della penisola. Al suo inizio nell'Isola essa aveva posto fine all'anarchia feudale; nel suo consolidarsi aveva alleggerito la pressione dei barbareschi e procurato un relativo benessere economico alle popolazioni sicule, e, alla sua fine, aveva lasciato il ricordo di molti fulgori. Aver fatto parte, con particolare dignità mai contestata, di un complesso imperiale così imponente, rimaneva un motivo di orgoglio e di prestigio. La corona del *Regnum Siciliae* non era al tempo degli spagnoli certamente da considerarsi decaduta, essa che aveva cinto la fronte dei Ruggeri e di Federico II! Tutt'altro. Ancora le menti rimanevano abbagliate dalla

(37) Cfr. R. MARTINI, *La Sicilia sotto la dominazione austriaca*, Palermo, 1907. Per entrare nell'atmosfera degli ultimi giorni del governo austriaco cfr. A. MONGITORE, *Diario palermitano*, in « Biblioteca Storica e Letteraria della Sicilia » a cura di G. DI MARZO, Palermo, 1871, vol. IX, p. 221.

Segna nel suo diario il canonico Mongitore:

« A 28 agosto, giorno natalizio dell'imperatrice. Si divertivano nel passeggio in carrozza la nobiltà e ministri per lo Cassaro e strada Colonna, e si dovea cantar serenata nel teatro della musica alla Marina. Ma ad ore 23 tornò la feluca che era andata a spiare i moti dell'armata spagnola e portò l'avviso che si avvicinava detta armata a Palermo ed era sopra l'isola di Ustica. A un così inaspettato avviso si posero in una estrema confusione gli imperiali e a tutta fretta si disposero ad una precipitata partenza, anzi ad una vergognosa fuga. Ma quanto fu grande la confusione degli Alemanni e imperiali, altrettanto fu immenso il giubilo dei palermitani, parendo loro di esser vicini ad essere liberati dalla tirannide di Faraone. E veramente s'era reso al maggior segno odioso il governo tedesco ».

Può giovare a comprendere l'ottusità del governo austriaco anche il fatto che gli ultimi roghi dell'Inquisizione furono accesi a Palermo sotto di esso, e per istruzione precisa venuta da Vienna. Cfr., A. MONGITORE, *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia*, Palermo, 1724; V. GRAZIANO, *Antonino Canzoneri ultima vittima dell'Inquisizione in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano, N. S., 1934. Pare che localmente si sia cercato di evitare il rogo, anche da parte degli Inquisitori, e nonostante le ricadute nelle eresie, dell'infelice Canzoneri che gli atti inducono a ritenere un demente. La sentenza fu eseguita il 22 marzo 1732 di fronte la Villa Giulia di Palermo.

pompa dei sovrani spagnoli, e dalla considerazione dei loro sterminati possedimenti.

Quella montagna di luce non era però stata sorgente di vita nè per il Regno, nè per i Comuni. Era ovvio che una gemma incapsulata in un diadema, non potesse avere come una stella del firmamento vita, storia e gloria autonome. Lo stesso valore degli uomini d'arme siciliani nelle guerre contro gli Infedeli non poteva recare particolare vantaggio alla Sicilia, ed il ricordo dei fatti gloriosi cui essi avevano partecipato era condannato a rimanere parte integrante della epopea di Spagna.

Non era altrettanto ovvio però che non dovesse trovare vita, nutrimento e ragione l'orgoglio di Comune.

Si trattava invero di una antica debolezza e anomalia della vita pubblica isolana. Dovremmo riandare molto lontano nel tempo per trovare qualche elemento di vivacità e di autonomia nella vita cittadina dei centri più grossi, addirittura all'epoca del cancelliere Stefano, alle esplosioni popolari gallofobe (1168), alle legittime difese contro gli inglesi di Riccardo Cuor di Leone datisi impunemente al sacco. Tuttavia, da quelle azioni risultate felici, anche perchè concordi ed energiche, non nasce, non si articola, la vita del Comune. Non c'è orgoglio nelle forze popolari per ciò che esse stesse hanno fatto. La lotta allo straniero francese e inglese è odio oscuro ed istinto di conservazione, non più di questo, nelle plebi: roba da salvare, donne da difendere. La stessa ignavia dei re, la stessa anarchia dei poteri, la stessa miopia e rapacità dei baroni non suggeriscono il ricorso a nuovi reggimenti politici e alla proclamazione di autentiche libertà comunali che non fossero solo vuote franchigie e ampollosi titoli e privilegi. La constatazione del successo conseguito contro gli stranieri non porta alla valutazione realistica delle forze proprie e di quelle del re e dei baroni. Il popolo ripiega volentieri nella vita anonima; accetta di rimanere all'ombra di supremi e semplici principi (come quello monarchico che non accuserà mai incrinature, neppure nei periodi della sua maggiore debolezza politica e militare), e di sottostare alla forza usurpatrice dei baroni. Anche in quei centri, come Catania e Messina, in cui i

ceti borghesi e mercantili erano riusciti ad articolarsi politicamente ed economicamente, il baronaggio prevale. E prevale anche nei confronti del re fino al punto che i cittadini catanesi porteranno a Blasco Alagona una lettera loro diretta dal Sovrano affinché egli la apra, la legga e detti la risposta.

Nel Parlamento il braccio demaniale aveva dei rappresentanti che nei primi tempi del vice regno spagnolo erano stati anche capaci di resistere ai vicerè e difendere le università demaniali dalle usurpazioni baronali, ma a poco a poco la rappresentanza era passata abilmente a clienti dei baroni o addirittura ai baroni stessi, e il braccio demaniale aveva finito col confondersi e con l'accordarsi a quello baronale, riducendo, se non addirittura talvolta annullando le possibilità di autonomia comunale. Resisteranno più a lungo i comuni maggiori, anche perchè dotati di particolari privilegi, ma una politica parlamentare del braccio demaniale non ci fu mai.

La vita comunale conosce dei momenti vivaci solo per la iniziativa di individui e di famiglie, non già di classi o gruppi sociali in quanto tali. La storia di Messina ha uno sviluppo tutto proprio sul quale ci soffermeremo ancora, ma, in genere, i comuni non hanno vessilli da difendere, e, addirittura, coscienza dei propri interessi nei confronti del re e nei confronti dei baroni, cioè sia dello Stato, che dell'Antistato.

La vita comunale interessava il popolo solo in quanto la finanza poteva colpirlo, e ciò purtroppo avveniva facilmente dato che quest'ultima si fondava su tributi indiretti. Anche la finanza statale era imperniata su questo sistema che si risolveva ovviamente in ingiustizie sociali, essendo destinato « a restare un mito la equa ripartizione » ⁽³⁸⁾.

Il grido di « fora le gabelle! » indica la protesta del povero contro il ricco, la disperazione del calpestato e del defraudato contro il potente e il profittatore. E' un grido che giunge al massimo del

⁽³⁸⁾ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia...*, cit., p. 183.

realismo quando le plebi di Palermo, al tempo di Giuseppe D'Alessi, insorgono invocando il « pane grande » perchè anche questa frode sul peso esse erano state costrette subire; è un grido che riecheggia centoventi anni dopo, al tempo del vicerè Fogliani, a cruda conferma della cronicità del disagio e della ingiustizia ⁽³⁹⁾. E tuttavia il ricorrente e più soverchiante grido, al tempo del vicereame, di « viva il re di Spagna! », e al tempo del reame borbonico di « viva il Re! », sta a dimostrare il limite della protesta popolare inariditasi e perdutasi nei rigagnoli dell'annona quando prorompere poteva - e altrove avveniva - nel torrente, invece, della rinnovazione politica.

Le « contentiones » comunali erano, dunque, articolate nelle espressioni della vita più elementare e primordiale, anche laddove, come spesso a Palermo, divampa il fuoco dell'orgoglio delle origini e dei diplomi nei confronti di altre città considerate più povere di storia e di dignità, o addirittura di santi e di patroni. Se Messina pretendeva rispetto in nome di S. Paolo che fra le sue mura aveva fondato la prima Chiesa di Cristo in Sicilia, Palermo si faceva avanti a rivendicare come fondatore della propria fede S. Pietro. Spesso la polemica religiosa trascendeva in manifestazioni di violenza e si macchiava di sangue. Il certame però non era inconsistente e formale come poteva sembrare a prima vista, e l'esame della storiografia siciliana sta a dimostrarlo.

« La storiografia siciliana - osserva il Rodolico - rappresentata soprattutto da scrittori messinesi e palermitani, va studiata in quest'ambiente di contrasti economici, che turbano gli animi, non solo di chi è colpito direttamente da interessi, ma degli stessi spettatori. Le alterazioni e le falsificazioni, i paradossi, le invettive in versi e in prosa acquistano un particolare valore, considerati come documento di uno stato d'animo determinato in gran parte da condizioni economiche » ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁹⁾ N. CAETI, *La cacciata del vicerè Fogliani*, in «Archivio Storico Siciliano», 1909 - II.

⁽⁴⁰⁾ N. RODOLICO, *Il municipalismo nella storiografia siciliana*, in «Nuova Rivista Storica», 1923, p. 63

La polemica fra gli storiografi dei municipi inizia nel Medioevo: pone nel secolo XV di fronte Pietro Ranzano di Palermo a Costantino Lascari di Messina; non si smorza nel Cinquecento trovando avversari Tommaso Fazello per Palermo e Francesco Maurolico per Messina; continua nel secolo successivo tra Rocco Pirri palermitano e Antonio Amico messinese; arriva tutt'altro che stanca al Settecento, « nè si tratta solo di inni e di laudi alle Sante, ma di ingiuriosi epigrammi e di feroci invettive » (41).

Nel suo illuminante contributo il Rodolico si sofferma in modo particolare su quel singolare documento del municipalismo siciliano che è la « Brevis historia liberationis Messanae » apparsa nelle Miscellanee del Baluzio nel 1715 e ristampata dal Muratori. Finchè Michele Amari non elevò dubbi più che fondati sulla autenticità della « Brevis historia » il documento fu tenuto in gran pregio. In effetti, esso giovava agli interessi economici di Messina perchè tendeva a giustificare la concessione di particolari privilegi alla città del Faro in quanto dovuti quale riconoscimento per una presunta partecipazione, a suo tempo, dei messinesi alla impresa normanna.

Un municipalismo che giunge fino alla falsificazione e alla lacerazione; che si rivoltola nei movimenti più meschini e nella superstizione; che raccatta il fango, e di fango imbratta anche il sacro; che trascina nella rissa anche gli uomini di cultura e gli ecclesiastici; che ora si inebria del suono di parole vane e ora gode della raffinata e tenebrosa elaborazione di falsi e di menzogne; e che solo in questo si esaurisce o prospera, è un municipalismo in cui manca lo spirito del Comune.

Altrove le cose andavano diversamente.

I Comuni lombardi o toscani, per la verità dovettero fronteggiare ben altri eventi nella loro vita medioevale e moderna. E' vero che la carducciana « Canzone di Legnano » rimbomba nella nostra memoria come rimbomba ancora il suono delle campane di Pier Capponi, e ci fa diffidenti e perplessi, avvertendoci che tanta

(41) N. RODOLICO, *op. cit.*, p. 67.

parte della storia dell'Italia centro-settentrionale va ridimensionata e spogliata, e più ristretta nei libri di testo, dove modesti fatti d'arme campeggiano smisuratamente nella economia generale della storia del popolo italiano. Ma è vero, altresì, che città furono assediata, milizie cittadine uscirono in campo, carrocci e stendardi vegliarono il trapasso di uomini accorsi a disperata difesa contro lo straniero, soprattutto tedesco, e che se ci fu la tassoniana « Secchia rapita » ci fu anche il « Giuramento di Pontida » del Berchet.

Esperienze siffatte mancarono alle università demaniali siciliane anche se nessun comune d'Italia conobbe una pagina di grandezza e di ardire come quella vissuta da Palermo col Vespro ma quando guardiamo al Vespro una altra immagine di solitaria grandezza sbocciata in una landa ci viene incontro: Antonello da Messina. Il Vespro nella politica, Antonello nell'arte sembrano testimoniare un irripetibile miracolo che non ha avuto consistenti presagi come non ha nè potrà avere durevoli prolungamenti e sviluppi.

Eliminato il fenomeno del Vespro, che parve un prodigio del cielo di cui gli uomini non fossero degni, resta per lunghi secoli la arida realtà di un municipalismo gretto e sonnacchioso, costretto a uscire dall'inerzia solo a causa delle carestie o dei briganti, della miseria o delle liti giudiziarie. Quell'orgoglio di Comune, che legittimamente poteva nascere dopo il Vespro, e durante il propizio periodo di Federico III re di Sicilia, non si manifesta, ma si smarrisce, e abdica. Come una bella rugiada che cada sulla polvere, nulla ne rimane.

Più che di municipalismo nel caso della Sicilia deve parlarsi, a parer nostro, di provincialismo. Lo stesso campanilismo che perdura invitto fin oltre il 1812 e il 1820 è forma di provincialismo, quasi un fungo della esesasperazione locale che sconosce gli svolgimenti comunali che sono in corso altrove, al di là della siepe medioevale. Questa clausura dei comuni siciliani è tragica e pietosa perchè nulla la fora. Le stesse grandi città, nei cui palazzi e nei cui conventi vivono uomini di dottrina e di curiosità scientifica, che ricevono libri e corrispondono con l'estero, non ci presentano una vita comunale che riceva beneficio e influenza da quei contatti e rapporti indivi-

duali. Il solitario godimento di pochi non diventa mai un bene sociale.

Al momento della crisi degli istituti, o dei « mostri » del Pontieri ⁽⁴²⁾, della crisi provocata cioè da un indistinto urto esterno che propone angosciosamente per la prima volta la validità di formule che sembravano racchiudere verità immobili perchè giuste e consacrate dalla Storia, quella vita comunale ci si presenta a un tratto in tutto il suo squallore e la sua malinconia. Tanta povertà alligna nel secolo dei lumi, e attinge agli ultimi anni del secolo XIX nonostante la pleiade dei viaggiatori stranieri, l'arrivo dei libri e di gazzette, il rimbombo della Rivoluzione Francese, e la notizia degli ordinamenti e dei costumi inglesi.

Non termini di paragone, non alternativa di scelta, non chiarore del nuovo si proponevano addirittura nei comuni dell'interno, su cui possediamo testimonianze, ahimè, non ristrette al Settecento, ma che si prolungano sino a non molti anni fa, per apprenderci la segregazione di molti luoghi, l'attonita curiosità al contatto di visite o manifestazioni esterne, e le reazioni gelose e preoccupate degli abitanti.

L'esistenza nelle terre feudali di castelli numerosi e muniti non comportava il fiorire di vita umana e intellettuale come si sarebbe potuto immaginare. Il castello dominava, anzi, cupo la vita del

(42) E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Roma, 1945, p. 191.

Il PONTIERI sembra non attribuire la responsabilità degli istituti guasti, o « mostri », alla Spagna. (Cfr. *Il tramonto del baronaggio siciliano*, cit. p. 101 sgg.). Opportunamente ricorda che ai baroni siciliani « la Spagna apparve tutt'altro che un dominio straniero », e che nel 1718 « un tripudio generale conquista nobili, università e magistrature », nella speranza che, in sostituzione del governo sabaudo, dovesse la Sicilia tornare sotto lo scettro dei monarchi spagnuoli. La pace dell'Aja che attribuì invece l'Isola all'imperatore Carlo VI provocò delusione.

La crisi dei « mostri » che doveva scoppiare verso la fine del secolo XVIII trovava comunque in quegli anni intorno al 1718 i suoi primi presagi a causa dell'alternarsi e compararsi di dominazioni numerose e diverse, destinate tuttavia a scuotere ben poco il letargo della vita isolana, specie nei centri dell'interno. Cfr. anche: C. A. GARUFI, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia dal trattato di Utrecht alla pace dell'Aja* (1712-1720), Palermo, 1914, a cura della Società Siciliana di Storia Patria.

borgo, sia che vi risiedesse il signore feudale sia che, invece, e lo uso si era allargato col tempo, egli l'avesse abbandonato o trascurato per vivere nelle grandi città. Si aggiunga un altro dato che non trova riscontro nelle altre regioni italiane: l'eccessivo frazionamento del feudalesimo per cui centinaia e centinaia erano in Sicilia le terre feudali. Ognuna di esse svolgeva una propria vita a simiglianza di Stati che a stento, e per forza maggiore, erano disposti a stabilire rapporti fra loro. Faceva eccezione, nel Medioevo, la contea di Modica per la sua vastità e la sua organizzazione, ma anche quei signori, come i Ventimiglia, che erano investiti di signoria su numerose terre, e di altrettanti voti in Parlamento, non si erano preoccupati - e se lo avessero voluto forse non vi sarebbero riusciti - di instaurare legami fra le varie terre che, contigue o non, pertanto rimanevano isolate ed estranee fra esse. I castelli, anche quelli maestosi, erano sostanzialmente tali solo all'esterno. La vita che anche nel Settecento vi si svolgeva non si differenziava troppo da quella che vi si era svolta nel Medioevo. La tradizione di rozzezza vi era mantenuta, il lusso vi era bandito, considerandosi quegli edifici più come fortezze che come civili dimore. L'architettura dei castelli teneva dunque del militare. Come pensare che fra quelle mura potessero svolgersi attività intellettuali o anche un semplice mecenatismo?

Alessandro Italia, osservato che in Sicilia si incontrano pochi palazzi antichi e pochissimi castelli di bella architettura, non esita ad addebitarne la colpa agli spagnoli. « Il fatto è dovuto - egli scrive - in parte ai terremoti, ma più alla dominazione spagnola che, sfruttandone per due secoli e mezzo i risparmi, arrestò bruscamente l'epoca del Rinascimento che si era felicemente iniziata con gli Svevi, e col suo dominio trasportò in Sicilia i difetti del popolo spagnolo che sono: l'alterigia, l'avversione al risparmio, l'ignoranza della plebe e la potenza del clero » ⁽⁴³⁾.

Trascurando senz'altro i giudizi politici e di costume dell'Italia, si può senz'altro dire che la sua affermazione relativa ai castelli

(43) A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma-Napoli, 1940, p. 14.

e alla vita che vi si svolgeva non regge, e quel che, a difesa può dirsi, è che preconcepite posizioni politiche hanno forse condotto tale studioso, inavvertitamente, a tale affermazione. La vita nei castelli spagnoli si svolgeva ben diversamente in quei tempi. La cura con cui sono stati preservati fino ad oggi in gran numero testimonia della ricchezza e del gusto dei loro interni oltre che della grazia architettonica degli esterni di molti fra essi. Non che manchino i caratteri di opere di guerra in molti castelli, ma in essi non si respira lo squallore, non si nota la povertà dei castelli di Sicilia. Molto opportunamente la direzione del turismo spagnolo va svolgendo in questi anni un programma di valorizzazione di tale imponente patrimonio. Ne sono prova sia le frequenti esposizioni e mostre dei castelli di Spagna sia le regolari crociere aeree organizzate all'unico scopo di consentire una vista dall'alto di quei manieri che si trovano in posizioni impervie.

Non si capisce, dunque, perchè di questo debba accusarsi la Spagna, e non si debba invece ritrovare, in queste innegabili condizioni di fatto, un altro elemento di quel provincialismo di cui si è già parlato, e che del resto troverebbe anche qualche giustificazione, o qualche obiettivo riscontro, nella rarità delle visite, nelle difficoltà delle comunicazioni, nella ignoranza dei comodi altrui, e infine in quella sostanziale assenza della Sicilia nello svolgimento di quel grande capitolo della storia dello spirito umano che fu il Rinascimento. Ad eccezione, infatti, dei palazzi di Matteo Carnelivari a Palermo, dei palazzi Bellomo e Montalto di Siracusa e di qualche altro esempio, il Rinascimento, anche nelle città, fu lungi nell'Isola dal raggiungere la diffusione conseguita nelle altre regioni d'Italia.

Il Genovesi, nel descrivere la situazione dei centri interni del Napoletano ai suoi tempi, afferma che « vi ha delle terre nel nostro regno, a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa, l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idea nè vocabolo; la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza; e la morale vi è selvatica in modo che non paiono esser cristiani se non perchè battezzati ».

La Sicilia, separata dal mare e dai pregiudizi da Napoli, « sequestrata » geograficamente e moralmente, non poteva offrire a uno sfondo come quello descritto dal Genovesi che articolazioni di vita umana e intellettuale ancora più chiuse e povere. Non mai « provincia » di Napoli (nulla di più insultante potrebbe coniarci per l'Isola, e di men vero nello stesso tempo), la Sicilia era da considerarsi in assoluto più « provincia » di Napoli.

Con i castelli, ⁽⁴⁴⁾ anche le chiese, nell'interno della Sicilia, non erano ricche, aggraziate, splendenti. In effetti, i sovrani nella loro generalità, o i vicerè, spogliarono le chiese siciliane dei loro ori e dei loro argenti, e anche quadri d'autore emigrarono lontano.

Singolare ed illuminante è a questo riguardo il caso della tavola di Raffaello raffigurante la caduta di Gesù Cristo sotto la Croce

(44) Il Governo spagnolo ha istituito il « Giorno dei Castelli » che cade ogni 25 aprile e l'Associazione degli Amici dei Castelli che promuove le iniziative idonee a valorizzare i castelli. E' da osservare che i castelli punteggiano in Spagna le tappe della avanzata occidentale dai Pirenei verso il Mediterraneo, e costituiscono il libro di pietra della « Reconquista ». Una buona parte dei duemila castelli di Spagna si presenta in fiorenti condizioni, anzi la grazia di molti manieri contrasta con la monotonia del paesaggio della Castiglia e dell'Estremadura.

Nel decennale (1959) della legge istitutiva, l'Associazione Catalana degli Amici dei Castelli ha allestito a Barcellona una riuscitissima mostra nel Salone del Tinell dell'antico Palazzo dei Re d'Aragona e Conti di Barcellona. Il fotografo Pedro Català Roca ha presentato testimonianze storiche di varie epoche servendosi della propria consumata perizia, ma sarebbe ingenuo ritenere che all'abilità del fotografo o al recente mecenatismo di industriali come Miguel Mateu Plà che ha restaurato il castello di Peralada nei pressi di Gerona debba attribuirsi la maestosa e positiva impressione che si ricava dalla documentatissima Mostra. In verità, collezioni ricchissime di armi, ceramiche, arazzi, pavimenti, stoviglie, pergamene, incunabuli, vasi etc. testimoniano del livello di vita di quei castelli per cui non possiamo che rilevare ancora una volta la superficialità del giudizio dell'Italia. Sembra che la Associazione spagnuola dei Castelli voglia organizzare una esposizione a carattere mediterraneo facendo in essa rientrare i castelli di Sicilia, Sardegna, Cipro, Grecia, Roussillon etc.

Una osservazione intanto sorge spontanea. I castelli in Spagna venivano costruiti da una società occidentale che svolgeva dinamicamente un proprio programma che non era limitato all'aspetto militare, essendo necessario porre di fronte alla civiltà araba l'espressione della civiltà che vittoriosamente ad essa si sostituiva. Lo immobilismo della storia siciliana è invece alla radice della povertà e freddezza dei castelli e delle dimore signorili. Dopo l'anarchia feudale del tempo degli ultimi re aragonesi, la storia siciliana all'epoca dei Vicerè di Spagna si svolge, come è noto, in forma statica.

e l'incontro con la Veronica. Eseguita dal grande artista intorno al 1516 per commissione dei Padri Olivetani di Palermo, ed a spese del dottore in legge Giacomo Basilicò, fondatore del Monastero e della Chiesa di S. Maria dello Spasimo, andò perduta durante un naufragio. Salvata e portata a Genova, fu restituita a Palermo dove sembrava non dovesse correre più ulteriori pericoli dopo la sua collocazione sull'altare maggiore della chiesa, decorato con sculture in marmo di Antonello Gagini, ma nel 1573 gli Olivetani dovettero trasferirsi, a causa di lavori di fortificazioni accanto allo Spasimo, nel Monastero di S. Spirito e si portarono diero la celebre opera.

« Circa l'anno 1660 - si narra in un manoscritto dell'Abate Alberti andato perduto ⁽⁴⁵⁾ - la chiesa di S. Spirito perdette la famosa e celebre pittura di Raffaello d'Urbino: avvegnachè trovandosi vicerè in questo regno D. Ferdinando d'Ayala Fonseca e Toledo, conte d'Ayala, per fare cosa grata al re Filippo IV monarca delle Spagne (che non puoco si diletta delle più rinomate pitture d'Europa), venne in determinazione di levarla ai Padri Olivetani, e mandarla al re. Fissandosi un tal pensiero nel di lui animo, cercò tutti i mezzi possibili per ottenerla; ma sempre dai Padri Olivetani ricevette la negativa. Onde conoscendo non poter venire a capo del suo disegno, si servì d'altri mezzi, e trattò con più oculatezza l'affare. Finalmente l'abate Clemente Staropoli, senza consenso dei suoi Religiosi, forse abbagliato da qualche ambiziosa promessa, e cercata opportuna la occasione, in tempo che li Religiosi non si trovavano in monastero fece al Vicerè la consegna del famoso quadro, con lasciare nello stesso sito una semplice copia di esso. Fu d'un subito dai Religiosi conosciuto l'inganno; ma bisognaron tacere. Una tal perdita non fu solo

(45) Il manoscritto, andato perduto durante i combattimenti del 1860, aveva per titolo: *Serie cronologica dei nomi de' Priori ed Abbatì delli tre Monasteri, S. Maria dello Spasimo, S. Spirito, e S. Giorgio la Kimonia, e quello più notate accaduto in diversi tempi ne' loro rispettivi governi. Opera esaminata dall'Ab. Andrea Alberti, accresciuta e corretta nel 1783 dal P. Pietro Urbistondo.* L'Abate Melchiorre Galeotti, giovandosi di tale manoscritto, diede alle stampe un opuscolo dal titolo: *Notizie storiche del quadro dello Spasimo*, Catania, Stamperia del R. Ospizio di Beneficenza, 1856 (da informazioni ricevute dal Comm. Alessandro Giuliana Alaimo che ringraziamo). Sulla storia di altri quadri al Prado cfr. R. DE MATTEI, *Sante Siciliane al Prado*, in « Sicilia Turistica » Palermo novembre - dicembre 1954.

di sentimento alli stessi, ma anco ai successori, che viva pur anco ne tengon la memoria del fatto. Sarebbe stata per altro d'avvantaggio compensata la detta pittura dalla munificenza del predominato monarca, se gli ordini di lui fossero stati puntualmente eseguiti; giacchè conoscendo egli molto bene la qualità di essa, che la collocò nell'Escuriale, si compiacque in ricompensa di sì bel tesoro assegnare al Monastero di Santa Maria dello Spasimo in Santo Spirito un'annua pensione di scudi 4.000, come dal real privilegio, dato in Aranjuez a dì 22 aprile 1662 ».

Questa storia di una non pulita operazione ebbe uno strascico per l'Abate infedele. Alla morte di Filippo IV, caduta cinque anni dopo, questi non era riuscito ancora a realizzare la promessa del re per cui si vide costretto a rivolgersi alla vedova Marianna di Austria, dalla quale finalmente ottenne a tacitazione 500 ducati, per come risulta nelle Regie Lettere date in Madrid dalla Regina in data 21 aprile 1666, dove infatti si legge con riferimento all'Abate: « . . . 500 ducades, en consideracion de aver traido la pintura, que esta en mi Real Capilla ». Dopo essere stata prelevata dai francesi, all'epoca dell'invasione napoleonica, la tavola tornò finalmente in Spagna. Essa si trova adesso al Prado.

In varie epoche, per necessità di guerra, furono prelevati gli argenti che non avevano valore d'arte e in sostituzione furono dati titoli di rendita (*dande per l'argento*). Insomma, anche là dove la pietà delle popolazioni o la generosità dei baroni erano riuscite a dotare le chiese di qualche preziosità, si abbattè o la mano rapace o l'artiglio della povertà. Il quadro sconcertante della provincia siciliana veniva reso così più nudo e malinconico.

Ma, non solo in provincia, anche nelle grandi città il provincialismo riservava nuove e clamorose manifestazioni, atte a suscitare viemmeglio l'attenzione dei viaggiatori, e a indicarci oggi quali aspetti di grettezza potessero incontrarsi in palazzi e chiese, nei luoghi di fasto e di potenza, e presso gli stessi detentori dell'autorità politica e religiosa. Lo spirito che guida tali manifestazioni ci aiuta a qualificare e a intendere meglio di quanto lo possa il linguaggio della povertà esteriore, del sudiciume, e della selvaticheria delle genti.

In epoca in cui sparivano i frumenti e i funzionari destinati a ritrovarli tornavano a mani vuote, colorendo di umorismo lo spettro della carestia; in epoche in cui più che probabile era l'ipotesi di una invasione di barbareschi, e più che certa l'inefficienza di fortezze e baluardi, che dovevano far riflettere i cittadini che avevano avuto il loro vescovo Nicolò Caracciolo schiavo di Dorghut, sovrano di Tripoli, si accendevano questioni e si svolgevano tumulti come quello, ad esempio, del 3 febbraio 1767 a Catania originato dalla erezione di un palco durante una processione ⁽⁴⁶⁾; si pensava dai vignaiuoli di Acireale di trasformarsi in sericultori per danneggiare i produttori di Catania che da lungo tempo a quell'arte si dedicavano, e si dissipavano i risparmi conseguiti con la viticoltura nello accaparramento di protezioni politiche che avrebbero, se fossero riuscite a funzionare presso il re, verosimilmente causato la rovina contemporanea dei viticoltori e dei sericultori, e di Acireale e di Catania, insieme ⁽⁴⁷⁾; non si sentiva da parte dei governanti la umiliazione che ad essi derivava dalla generosità del cassinese D. Filippo Hernandez, sostituitosi praticamente col proprio grano ai pubblici poteri in occasione delle carestie del 1790 e 1791 ⁽⁴⁸⁾.

L'assillo del « pane grande » fa soffrire anche Catania come del resto per secoli aveva fatto soffrire ed indignare Palermo. Il 25 giugno 1798 Catania è in preda alle fiamme e al saccheggio. Racconta il prof. Ferrara, testimonia di quei fatti: « Il popolo cominciò ad usar violenze. Il giorno 25 appiccò il fuoco al palazzo del Sindaco, entrò nella Loggia, ridusse in pezzi le sedie, e i banchi dei Senatori e buttò tutto dalle finestre. Alcuni appesero il pane alle punte di bastoni e a folla gridando per tutta la città, e al Borgo riempirono

⁽⁴⁶⁾ *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII del professore Francesco Ferrara, Catania, MDCCCXXIX, p. 247.* Il capitano della città ordinò si abbattesse, a funzione già iniziata, un palco eretto dagli alunni del Seminario che volevano a funzione già iniziata, un palco eretto dagli alunni del Seminario che volevano così meglio godersi la processione. Chierici popolo e uomini d'arme si azzuffarono, si creò un grande scandalo, e il vescovo — uno dei più illuminati dell'epoca — non temette di scomunicare gli esecutori dell'ordine, donde ne derivò lite lunga e complessa conclusasi praticamente con una sentenza del governo viceregio che lasciava tutti scontenti, tutti censurando, compreso il vescovo.

⁽⁴⁷⁾ FERRARA, cit., p. 253.

⁽⁴⁸⁾ FERRARA, cit., p. 259.

ogni luogo di orrore e di tumultuazione. Al tardi fecero mano bassa su tutte le botteghe del pane buttandolo in aria, e finalmente nella strada del Carmine diedero il sacco ad un magazzino di riso. Mi richiamo con vero spavento quella scena per troppo giovanile curiosità da me veduta nella quale a quell'avida, ed inferocita canaglia il disputarsi un poco di riso costava la testa rotta che grondava di sangue, e che tingevano in livido colore la polvere, il sudore, e lo stesso sangue; chi credea uscirne con le mani piene, era inaspettatamente sotto fieri colpi di bastoni costretto a lasciare la preda che passava in mano di altri ladri. Il timore, la costernazione erano da per tutto. L'incendio andava accrescendosi ed erano già le ore 15 di quel memorabile giorno, e già il bravo giovane la Granelais comandante del Castello metteva in opera tutti i mezzi per calmare la fiera scatenata quando si videro i servi del principe di Biscari Vincenzo figlio del morto Ignazio mettere affissi in ogni luogo. Si diceva in essi che il principe di Biscari prendeva a suo conto tutto il vecchio frumento, e da quell'ora in poi il pane a suo conto dalle once undici sarebbe portato alle 18. Il popolaccio arrabbiato si calmò dopo avere replicatamente gridato viva s. Agata, il re, e il principe di Biscari. Quell'illustre, e magnanimo principe non solo di pane, ma di tutto mantenne abbondante la città » (49).

La storia di questo tumulto catanese del 1798 può giovarci a intendere un modo di vita stancamente protrattosi fino alla fine del secolo come la postrema, deteriore eredità della Spagna. Perché ci fu anche, e notevole, il capitolo delle passività in questo inventario. Ce ne possiamo accorgere osservando che tumulti, come quello del giugno 1798 a Catania, potranno ancora per poco qua e là in Sicilia verificarsi, conservando antiche stigmate del Cinque e Seicento, ma i loro caratteri si trasformeranno ben presto. Niuno potrà sostenere che i tumulti del 1820 possano riallacciarsi a quelli del Settecento. Se mai fanno presagire i moti successivi del '48 (50).

(49) FERRARA, cit., p. 261-63.

(50) Cfr. G. SPINI, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del '20-21*, Roma, 1950; F. MERCALLI, *L'Italia del Risorgimento nella testimonianza di scrittori di lingua spagnola*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », ottobre-dicembre 1962, pp. 625-644.

4. La dissoluzione della eredità spagnola

Invero, è col 1798 che in Sicilia le cose cominciarono a cambiare. L'arrivo dei sovrani, al morire dell'anno, porta nell'Isola la materialità dell'autorità regale. Povera, infelice coppia di regnanti, con una nidiata di figliuoli, poveri fuggiaschi che non trarranno insegnamento dalla sventura, e diventeranno più meschini e cattivi nell'esilio quanto non lo siano stati prima nei tempi buoni. Eppure, essi portano la presenza della regalità, l'autorità della Monarchia a immediato contatto della burocrazia indolente e del baronaggio mormoratore. Qualcosa cambia. E ancora di più le cose cambieranno con l'arrivo degli inglesi i quali ispireranno nuovi pensieri nel baronaggio e nel ceto intellettuale, consentiranno l'apparizione di gazzette e di fogli, faranno circolare idee di libertà e di dignità dell'individuo. Cambieranno ancora in forza dei proclami di Murat che più o meno clandestinamente attraversano lo Stretto. Si tratta molto spesso di menzogne, ma le menzogne francesi inducono i governanti borbonici a guardare più attentamente nel viso alla realtà, a vigilare i riflessi che essa provoca nel popolo, ad ascoltare i consigli dei britannici. E si avrà la Costituzione del 1812. Con la circolazione delle idee si avrà anche la circolazione dell'oro, il benessere economico che farà stizzare i murattisti che vedranno sfuggirsi un argomento polemico che è sempre destinato a influenzare i popoli di basso livello di vita.

Insomma, quel tipo di moti ereditati dal periodo spagnolo non si avrà più. La Spagna, già cancellata alla fine del secolo dal ruolo di protagonista degli avvenimenti politici in Sicilia, comincerà ad affievolirsi anche sul terreno delle rimembranze. Epperò, queste rimembranze non si accompagneranno a disgusto ed odio. Le città restano popolate di statue dei re spagnoli, le vie ed i palazzi senatori di lapidi e memorie ed armi di Spagna; risuona, frequente, nella lingua la espressione catalana o castigliana. La crosta regale, e forse

effimera, della Sicilia resta in buona parte spagnola ⁽⁵¹⁾. La disperazione e il disordine causati dalle carestie scoloriscono nella lontananza ⁽⁵²⁾, mentre invece perdura ancora un guizzo della gloria e

(51) Cfr. *La huella de Espana en Sicilia*, a cura della « Revista Geografica Espanola », Madrid, s. d., (ma 1951), tradotto in italiano sotto il titolo « Spagna in Sicilia ». A questo volume hanno collaborato Isidoro Escagüés y Javierre, Virgilio Titone, Manuela Sanchez, Gaetano Foresta, J. Sanz y Diar, Vincenzo Scuderi, E. Sarrabbo, J. de Foxà, Giuseppe Agnello, il Conte Tommaso Gargallo, Enzo Maganuco, V. Salas. Gli autori fanno soprattutto risaltare l'abbondanza delle tracce del passaggio della Spagna in tutte le parti dell'Isola: a Palermo la Porta nuova eretta in onore di Carlo V, del quale si ammira a Piazza Bologni una pregevole statua opera di Scipione Li Volsi, il Palazzo Abbatelli, i Quattro Canti, il Palazzo Reale, la Statua di Filippo V, il Palazzo Aiutamicrosto, Santa Eulalia dei Catalani, la Cappella della Soledad, Santa Maria della Catena, il Palazzo Chiaramonte, Porta Felice; a Monreale la Cappella barocca del Crocifisso; a Scicaca il Palazzo Steripinto; a Trapani la Chiesa del Collegio, la Chiesa dell'Annunziata, il Palazzo Giudecca, la Torre di Ligny; ad Erice il Castello Spagnuolo; a Mazara la Cattedrale; ad Alcamo la tomba di Ferrante de Vega; a Castelvetro la porta della città con iscrizione di Filippo IV, a Messina l'Annunziata dei Catalani e la statua di Don Giovanni d'Austria; a Forza d'Agrò il Castello; a Siracusa il Palazzo Bellomo, la Chiesa Badia, la Cattedrale, il Palazzo Montalto; ad Augusta la Porta di Terra del Vicerè Benavides e il Castello; a Randazzo la casa che ospitò la Corte Aragonese; a Paternò il Castello; ad Adrano il Castello; a Catania l'Università, il Duomo, l'Arco di Carlo V, il sepolcro spagnuolo nel Castello Ursino; a Ragusa bellissimi portali; a Modica le Chiese di San Giorgio e di San Pietro; a Nicosia la Cattedrale; a Santa Lucia del Mela il Castello; a Porto Empedocle la Torre di Carlo V; a Taormina i palazzi Corvaia e De Spuches.. A migliaia nell'Isola si contano ancora le iscrizioni e gli stemmi spagnoli.

Non mancano, nell'opera citata, testimonianze di carattere politico e psicologico che possono d'altro canto cogliersi facilmente anche nei viaggiatori stranieri nell'Isola. Ad esempio il Brydone, a p. 307 della edizione italiana del Pignatorre: « I Siciliani hanno ritenuto alcuni usi spagnuoli, senza però averne conservato nè la taciturnità nè la gravità ». Giudizio che, nonostante la abituale trasognatezza dell'autore, ci sembra azzeccato.

Cfr. altresì: M. SANCHEZ REGUEIRA, *La arquitectura gotica civil del Levante de España en Sicilia*, con prologo del Marques de Lozoya, Madrid, 1956; F. MELI, *Matteo Carnalivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma, 1958.

Per quanto riguarda la lingua, significativo è ciò che scrive un grande dialettologo siciliano: « Tre quinti delle parole forestiere dell'attuale dialetto siciliano sono castigliane » (cfr. C. AVOLIO, *Intraduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto, Zammit, 1882, p. 68). L'origine castigliana diretta è lungi però dal venire incontrastatamente accettata. Secondo un noto raccoglitore, infatti, potrebbe trattarsi, in molti casi, di parole derivanti dal latino, e riscontrabili pertanto, per tale comune origine, sia nel castigliano che nel siciliano (cfr. G. B.

della potenza degli eserciti e delle flotte di un tempo, riempiendo di fascino il bacino del Mediterraneo, già teatro delle operazioni contro i Turchi, e le terre della Nuova Spagna dove ancora sopravvive il fremito dell'avventura. Ed è per questi che si risolvono a porre la loro spada ancora al servizio del re di Spagna taluni rampolli di nobili famiglie; e la tradizione sul finire del secolo XVIII si colora dei prestigiosi nomi di Michele La Grua che arrivò ad essere, oltre che Grande di Spagna, Vicerè della Nuova Spagna dall'11 luglio 1794 al 21 maggio 1798⁽⁵³⁾ e di Federico Gravina, Ammiraglio di Spagna ed eroe di Trafalgar⁽⁵⁴⁾, mentre più di un semplice ricordo

GRASSI PRIVITERA, *Somiglianze della lingua catalano-castigliana col dialetto siciliano*, in « Studi glottologici italiani diretti da Giacomo De Gregorio », Torino, Chiantore, 1932, vol. IX, fasc. I).

Interessante è poi la tesi dello stesso GRASSI PRIVITERA secondo il quale molte parole di origine araba sono penetrate nel dialetto siciliano ad opera degli spagnoli. Non è certo da sottovalutare la funzione, ad esempio, svolta al riguardo, dai funzionari dell'amministrazione dell'Isola che erano quasi tutti spagnoli, e parecchi fra essi avevano acquistato esperienza e proceduto nella carriera passando attraverso varie residenze mediterranee. La lingua ufficiale negli atti amministrativi si conservò spagnola anche quando gli spagnoli se ne andarono. Durante il regno di Carlo di Borbone si scriveva abitualmente in spagnolo da Napoli agli uffici del Vicerè in Palermo. Così soprattutto si usava da parte del Marchese Brancone.

Sarebbe quindi utile uno studio scientifico della interessante materia che ci permettiamo proporre al Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliano della Università di Palermo come il più qualificato al riguardo.

(52) L. GENUARDI, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891; G. ARENAPRIMO, *Il dominio spagnuolo in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in « El Archivo, Revista de Ciencias historicas », Madrid, 1891; C. GUIDA, *L'« insurrezione della fame » in Trapani nel sec. XVII*, Trapani, 1940; R. QUAZZA, *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, 2ª ed., Milano, 1950, in « Storia politica d'Italia dalle origini ai nostri giorni », della Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano.

(53) Michele La Grua, marchese di Branciforte, rivestì alte cariche alla corte di Spagna: Grande di Spagna, Capitano Generale della flotta, Governatore delle Canarie, Ministro di Grazia e Giustizia, Gentiluomo di Camera di Carlo III, Governatore di Madrid. In America fondò la città di Santa Cruz che in suo onore, dal 1797 al 1845, venne chiamata Branciforte. Ora solo una strada reca il nome dell'antico Vicerè. Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1930, vol. III, p. 593.

(54) Nato a Palermo il 2 settembre 1756 da Giovanni Gravina, Grande di Spagna di prima classe, e da Eleonora Napoli e Montaperto dei Principi di

(continua) ➤

meriterebbe il gesuita e missionario palermitano Giuseppe Saverio Alagna morto a Cuba ⁽⁵⁵⁾.

Invero, la Spagna aveva trovato il modo di convivere col baronaggio siciliano. Basta leggere gli avvertimenti del Conte di Olivares per accorgersene ⁽⁵⁶⁾. Il baronaggio era l'Antistato politicamente ed economicamente, ma la Spagna, che era lo Stato, giammai si era trovata in vero conflitto con esso ⁽⁵⁷⁾. La cultura non era stata sufficientemente promossa, ma non mancano in questo campo oggi revisioni di antichi giudizi sfavorevoli alla Spagna ⁽⁵⁸⁾. Alle accuse di colonialismo da parte degli spagnoli c'è anche modo di obiettare che talvolta, lungi dal portar via, era la Spagna a dare ⁽⁵⁹⁾.

★ ★ ★

Resuttana, e morto nel 1806 per le ferite riportate nella battaglia di Trafalgar. Entrato nella marina spagnuola, si fece notare da Carlo III che lo destinò al comando di legni minori che difendevano la baia di Algesiras. Si distinse anche nella difesa di Tolone investita dalle forze repubblicane francesi. Cfr. G. Bozzo, *Le lodi dei siciliani illustri vissuti nei primi venticinque anni del sec. XIX*, Palermo, 1851; FERNANDEZ DURO, *Armada Española*, Madrid, 1900; F. ALBANESE, *Federico Carlo Gravina*, in «Archivio storico per la Sicilia», 1940, pp. 331-34; L. GIUFFRÈ, *Il siciliano Federico Gravina*, in «Realtà», 1 aprile 1938.

(55) Nacque a Palermo nel 1707, insegnò nel collegio dei Gesuiti di Bethen, a Cuba, dove morì nel 1767. All'Alagna si deve la prima mappa della lunga catena di isole che collega l'estrema punta della Florida con Key West.

(56) *Relazione del conte di Olivares quando lasciò la Sicilia per il governo di Napoli*, Palermo, 1665. Il consiglio più prezioso per i Vicerè di Sicilia era quello di ricordarsi che in Sicilia coi baroni sarebbero stati tutto, senza i baroni niente. Il che non è da trascurare perchè è nota la famosa risposta di un Governatore milanese: « Il re comanda a Madrid, ed io a Milano ». Sugli estesi poteri dei Vicerè cfr. C. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, Firenze, 1903, vol. II, p. 398, e C. GIARDINA, *L'Istituto del vicerè di Sicilia (1415-1798)*, Palermo, 1930. A p. 105 del GIARDINA: « I Vicerè talvolta non rispondevano agli ordini sovrani ».

(57) G. FALZONE, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo, 1958, pp. 24-30.

(58) R. GUCCIONE SCAGLIONE, *Il Duca di Maqueda promotore degli studi in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 1959, pp. 223-238.

(59) V. TITONE, *Riveli e platee...*, cit., p.99 e sgg.

Questa revisione, che va pacatamente continuata, ha potuto felicemente svolgersi a partire dal momento in cui si è cominciato a comprendere che Mezzogiorno e Sicilia sono due dimensioni storiche diverse, e che per penetrare i problemi siculi bisogna studiare la storia di Sicilia. La storia di Sicilia non è, tuttavia, sempre la storia del regno di Sicilia; e non è neppure, tuttavia, sempre, la storia del popolo siciliano. Sono altre due dimensioni che combaciano solo quando si incontrano e si fondono nella Nazione Siciliana, la quale rimane, per molti secoli, fino alla sua dissoluzione, senza speranze di rivivescenze, nella Nazione Italiana, la vera realtà siciliana.

Anche nelle vicende siciliane trova conferma la nota tesi del Cortese ⁽⁶⁰⁾ che ha voluto nettamente distinguere l'origine e lo sviluppo del Risorgimento italiano dalla crisi dello Stato regionale. Infatti, lo Stato vagheggiato dalla Nazione Siciliana entra in crisi solo nel 1848-49. Fino ad allora esso è rimasto intatto fino al passaggio dalle mani dei vicerè di Spagna a quelle dei sovrani borbonici. Ferito nelle sue « libertà » e nei suoi istituti sopravvive, nella prima età del secolo XIX, nel diritto; ed è più che vivo che mai nella protesta corale di un popolo che per codesto suo Stato - simbolo di una Nazione che non vuole tramontare - respingerà l'atto unilaterale dell'8 dicembre 1816, la creazione del Regno delle Due Sicilie, e farà rivoluzioni e guerre in difesa di queste sue storiche idealità. A ferire così geloso patrimonio non sarà stata però la Spagna, ma la Corte borbonica, l'illuminismo caraccioliano e, prima ancora, l'età giannonica.

⁽⁶⁰⁾ N. CORTESE. *Orientamenti storiografici intorno alle origini del Risorgimento* in « Problemi storici e orientamenti storiografici », raccolta di studi a cura di Ettore Rota, Como, 1942, pp. 741 - 743; *Stato e ideali politici nell'Italia meridionali nel Settecento*, Bari, 1927; *La prima rivoluzione separatista siciliana*, Napoli, 1951.

Ma questo è discorso più ampio - in cui la storia della Sicilia spagnola è solo un capitolo - e valga solo avervi accennato per orientamento di chi volesse approfondire la problematica isolana che rimane ancora oggi a molti enigmatica, e rinviare il curioso alla letteratura che di questa « Nazione » parla ⁽⁶¹⁾.

⁽⁶¹⁾ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia...*, cit.; I PERI, *Sicilia e Italia nella storiografia del decennio 1848-58. Il tramonto del mito della nazione siciliana*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma 1952, p. 11 e sgg.; L. TOMEUCCI, *Il tramonto della nazione siciliana*, Messina, 1949, voll. 2; G. FALZONE, *La Sicilia « sequestrata »*, in « Annali del Mezzogiorno », Istituto di Storia Economica, Università di Catania, 1962.

I N D I C E

1. *Il clima dell'invettiva dell'Abate Caruso: « Venga a governare la Sicilia anche il diavolo, purchè non vengano gli Spagnoli! »* pag. 7
2. *Mezzogiorno e Sicilia nella tradizione storiografica meridionalistica, e la revisione del Croce* . . . » 17
3. *Provincialismo e municipalismo nella eredità spagnola* . . . » 25
4. *La dissoluzione della eredità spagnola* » 41